ALL'ADRIANO

Concerto Molinari-Scarpini

Un'esecuzione piuttosto sfocata e, — salvo che nell'aria finale, — alquanto sbandata di quattro tempi della «Suite N. 3 in re maggiore» di Bach, ha aperto il concerto di ieri all'Adriano, diretto da Bernardino Molinari. La suite è intensa di suono e di idea; ma seguirne il filo, anzi i fili del discorso polifonico, attraverso gli alti e bassi di una simile oscillante esecuzione, non è stato facile. Le cose si sono messe meglio con il «Concerto in mi bemolle maggiore» (K. 271) per piano e orchestra di Mozart, la parte pianistica essendo affidata a Pietro Scarpini. Si tratta d'un lavoro che Mozart compose a vent'anni; patetico nei primi due tempi, di quel pathos così intimamente mozartiano, profondo, forse sofferto, ma nel tempo stesso risentito in serenità d'espressione; e grazioso, «galante», in certo senso frivolo, come può esser frivolo uno spirito di gran gusto e di alta educazione, nell'ultimo movimento: «Presto. Minuetto cantabile. Presto».

Pietro Scarpini ha offerto del «Concerto» una interpretazione nitidissima, morbida, raffinata: tutta delicatezza e amabilità. Pietro Scarpini è un giovane di ventisei anni, ed uno dei migliori nostri pianisti che il concertismo italiano abbia acquistato in questi ultimi anni. Si affermò l'anno scorso alla Filarmonica: ieri ha riconfermato in pieno le sue qualità di tecnico e di artista. Possiede una mano agile, avida, incisiva; il tocco che ne risulta è asciutto, vigoroso, nervoso. Si obietterà che il suo non è un tocco «mozartiano». Difficile sarebbe stabilire rigorosamente quale sia un tocco mozartiane e quale un tocco, mettiamo, beethoveniano. L'importante è che sotto le dita del pianista Mozart e Beethoven o Liszt in qualche modo rivivano. E ieri, per l'appunto, sotto le dita di Scarpini Mozart *riviveva*.

Ma si capisce che fra i tanti ci sarà un compositore, — una tecnica di compositore, una poesia di compositore, — che il pianista (o il violinista o il direttore) sente più degli altri vicino alla sua tecnica e al suo mondo poetico. Nel caso di Scarpini quest'autore è stato ieri Rachmaninof. Sergei Vassilievitch. Rachmaninof, il pianista celebre dal polso di ferro, dalla tecnica esplosiva. Rachmaninof ha confezionato per sè stesso e per degli esecutori come lui un pezzo di grandi risorse: una «Rapsodia» per pianoforte e orchestra su temi di Paganini. Sono ventiquattro variazioni sul tema del «Capriccio XXIV», susseguentesi nel modo più brillante e insinuante, con magnifico sfruttamento della tecnica pianistica, tutte effetti acrobazie virtuosismi di inspirazione che potrebbe dirsi effettivamente paganiniana. Una vera gioia sonora anima questo lavoro, la voluttà di un possesso e di un godimento pianistico fra i più sfrenati. Lo strumento soggiace orgiasticamente al pazzo dominio di una fantasia sia pure sregolata, ora raffinata ora grossolana, ma sempre accesa e ardente, vivida e entusiasmante.

Il pianismo della «Rapsodia» ci pare che calzi come un guanto la mano di Pietro Scarpini. E infatti se in Mozart la mano di Scarpini delicatamente raccontò, in Rachmaninof cantò addirittura; talora con formidabili «do» di petto. Egregiamente coadiuvato da Molinari, accompagnatore vigile e accorto, Scarpini ci offrì con la «Rapsodia» la migliore esecuzione del concerto. Applausi generali ne salutarono la fine; un vero entusiasmo: e perentorie le richieste di bis. Scarpini ne accordò due, e anch'essi furono accolti da fragorosi battimani.

Fra Mozart e Rachmaninof Molinari aveva inserito nel programma una novità di compositore italiano: il «Concerto» per pianoforte e orchestra del modenese ventiquattrenne Mario Medici, lavoro scelto per l'esecuzione nella IV Rassegna nazionale di Musica contemporanea. Un lavoro come tanti se ne scrivono oggi, nel *linguaggio di oggi*. Qui c'è il linguaggio, non c'è ancora il discorso: un discorso logico serrato compiuto. Ma si sa che il linguaggio d'oggi non è ancora, diciamo così, di dominio pubblico. Crediamo, comunque, che la grande opera di poesia del nostro tempo sarà scritta — se sarà scritta — con questo linguaggio e non con il linguaggio di ieri o di ier l'altro. (Se dire «linguaggio d'oggi» a proposito di Medici sembrasse troppo generico e impegnativo, correggiamo pure con «parole», vocabolario».

Certo che ieri non fu una bella giornata per il povero Medici. Alla fine del pezzo un solo timido applauso si udì nella sala, subito messo in tacere da energici zittii. Come chi dicesse: zitto là, alla cuccia! E pensare che forse quell'unico cortese applauso era di Riccardo Strauss, che assisteva al concerto dolcemente assorto, quasi sognante, eppure maestoso, gigantesco, dall'alto di un palco.

LUIGI COLACICCHI